

## APPRENDISTI STREGONI

*Il governo giallo-verde, a trazione leghista, si è rivelato per quello che è: un'accozzaglia di incapaci (5stelle) e di delinquenti nel senso, letterale del termine, visto che c'è chi si è appropriato di 49 milioni che restituiranno in 80 anni ! Ma attenzione, si tratta d'incapaci nella realizzazione pratica delle cose, ma dagli intenti perversi, il tutto condito da comportamenti arroganti e presuntuosi.*

Colui che sintetizza queste ultime caratteristiche è il Ministro degli Interni. Descritto come grande stratega, e lo è, se si considera una qualità prendere per il culo gli italiani, gonfiando a dismisura il problema dell'emigrazione, presentato come l'origine di tutti i mali. Ha fatto il bullo bloccando le navi che salvavano i migranti, lasciando che affogassero; è andato a far visita ai lager libici per verificare che li torturassero. A corto di migranti per assenza di sbarchi, per alimentare e gonfiare il problema, ha interrotto le attività d'integrazione e ha sparpagliato i migranti sul territorio in modo da prorogare l'emergenza o li ha internati senza processo in strutture di detenzione. Quelli buttati fuori da ogni struttura li ha affamati, inducendo alcuni di loro a delinquere per disperazione e bisogno di sopravvivenza. Si esibisce nell'attività di ruspista e non perde occasione per proporsi sui social a tutte le ore. Il cosiddetto decreto sicurezza è un monumento all'orrore.

Di caratura certamente inferiore è assurdo ad emblema della stupidità il Ministro preposto alle infrastrutture: incapace di proporre e far approvare almeno lo spostamento dell'approdo del gasdotto sulla costa pugliese per gestire il problema TAP, arrogante per essere convinto di fare le scelte migliori, ha gestito con ritardi e confusione enorme la ricostruzione del ponte di Genova; incapace di predisporre un piano per il recupero delle infrastrutture obsolete e la tutela del territorio, è succube del collega leghista Ministro degli interni nella gestione dei porti.

Si potrebbero scrivere numerosi volumi sulle incapacità e le nefandezze degli altri Ministri, tra i primi quello preposto allo sviluppo economico e al lavoro, il quale mentre propone e propaganda il reddito di cittadinanza come strumento d'introduzione al lavoro, blocca la possibilità di assumere nel pubblico impiego. Il risultato è quello di escludere dai posti a disposizione dei centri per l'impiego quelli pubblici, divenendo così uno degli affossatori della sua stessa proposta ! La manina che modifica i provvedimenti in corso d'opera è lui: andrebbe denunciato per sabotaggio dell'azione di governo.

### Dall'imbecillità alla pericolosità

Abbiamo appena fatto riferimento all'agire da stolti: ma ci sono anche i provvedimenti pericolosi come quelli del Ministro della famiglia, il quale pensa di risolvere il problema demografico regalando ettari di terreno per ogni figlio nato; di destrutturare la legge sul divorzio per costringere alla coabitazione anche chi non va più d'accordo, pensando che, odiandosi sotto lo stesso tetto, i coniugi prima o poi finiscano per fare figli. C'è il Ministro dell'Istruzione che, d'accordo con quella alle Autonomie e gli Affari Regionali, pensa a regionalizzare la scuola in modo da conferirle una impronta etnico territoriale in un'epoca d'internazionalizzazione della formazione e del sapere. Ne la suddetta Ministra è meno pericolosa nel proporsi di realizzare la "mitica" secessione del Nord attraverso il trasferimento di competenze alle regioni, realizzando l'atomizzazione delle regioni [per inciso ricordiamo che il provvedimento chiave della dissoluzione della ex Jugoslavia fu la trasformazione della scuola da sistema nazionale in regionale !]

C'è poi chi dopo i tanti discorsi e le tante promesse, accaparratosi il Ministero della difesa, pensa che gli

Apprendisti stregoni	La redazione
La briosche di Macron	Gianni Cimbalo
La nassa	Saverio Craparo
Albania: gli studenti in piazza	G. L.
Osservatorio economico	Saverio Craparo
Cosa c'è di nuovo...	

F 35 sono indispensabili alla difesa della nazione e costituiscono una spesa prioritaria, in barba non solo alle promesse elettorali, ma ad ogni evidenza. C'è chi si dedica al Ministero della Giustizia con il decreto cosiddetto anti corruzione, ma non affronta il problema della durata dei processi e non fa nulla per restituire competenze alla magistratura onoraria, accelerando così la durata dei processi; che non mette mano ai bandi per l'informatizzazione in attesa di definire le cordate alle quali attribuire gli appalti.

Intanto il Parlamento che doveva essere il centro della gestione del Paese ha raggiunto la produttività più bassa rispetto ad ogni altra legislatura. I provvedimenti vivono di vita mediatica, di messaggi sui social, di affacci sui balconi che, non abituati a sostenere il peso di tanta gente, minacciano di crollare come quello della Camera dei Deputati.

Il paese aspetta, aspettando di vedere il risultato di tanta confusione e tanto casino e assiste imperterrito all'approvazione di una manovra dettata da Bruxelles, con pesanti condizionamenti sulle spese future e dall'efficacia quantomeno incerta. Se non ci fossero stati i “gilet gialli” al costringere Macron a calare le brache e a sfiorare il bilancio non ci sarebbe stato nemmeno l'accordo con l'Italia. Altro che capacità di trattativa !

## **L'opposizione che non c'è**

L'opposizione si limita a grida e strepiti in aula, a proteste sulla procedura adottata, ma non è in grado di produrre alcuna mobilitazione a livello sociale. A scendere in campo sono da un lato le Madamin e le associazioni del mondo produttivo (non è più tempo di capi e quadri distrutti dalla crisi che dettero vita alla marcia dei 40.000) e dall'altro i No TAV, nel disperato tentativo di contrastare lo scempio di risorse e del territorio voluti dai sostenitori di un investimento palesemente improduttivo e fuori dal tempo.

E questo mentre il dissesto idrogeologico del paese non viene affrontato e i terremotati dell'Abruzzo e delle Marche trascorrono il loro terzo anno in alloggi provvisori che marciscono. Mentre i giovani continuano ad emigrare, a fronte dell'impossibilità di trovare lavoro. Mentre la scuola e l'Università deperiscono per assenza assoluta di investimenti. Mentre le risorse del sistema sanitario nazionale diminuiscono sempre di più e l'unico piano di settore del governo sembra essere quello di accorciare le aspettative di vita.

Altro che governo del cambiamento, Bisognerebbe parlare del Governo della continuità !

Mentre tutto questo succede i media e i social montano il mito del “ritorno del guerriero”, il signor Di Battista, demagogo errante, animatore di interventi di ONG in America Latina, il cui errare per quel continente è stato paragonato al viaggio di Che Guevara per quelle contrade volto a conoscere e capire i drammi della povertà per porvi rimedio.

Il fatto è che la storia quando si ripete lo fa spesso come farsa e questo è uno di quei casi !

La redazione

## **Le briosche di Macron**

***La comparsa nelle piazze e nelle strade dei gilet gialli ha scosso profondamente la Francia, mettendo in crisi la Presidenza Macron, ma pochi si sono chiesti quali sono le cause strutturali del disagio che i manifestanti esprimono e da ciò è dipesa l'incapacità di “leggere” la radicalità e la caratterizzazione politica del movimento. Eppure, a ben guardare, l'azione di governo del Presidente francese sta alla base della rivolta e non tanto per il fatto di aver proposto la tassa ecologica sui carburanti che ha innescato la protesta, ma a causa di un'accentuazione delle linee portanti della politica strutturale adottata dal governo francese.***

Il programma con il quale Macron è stato eletto è stato quello di portare a termine una riforma complessiva e strutturale del mercato del lavoro e del sistema di welfare che ha come punti essenziali gli Statuti delle diverse categorie di lavoratori che caratterizzano il mercato del lavoro e assicurano categoria per categoria i diritti conquistati in anni di lotte in materia di orario e condizioni di lavoro, di trattamento pensionistico e previdenziale, di godimento di diritti sociali in materia di welfare per le famiglie, diritto all'abitazione, congedi parentali, ecc. Questa politica si rende necessaria per accrescere la competitività del sistema produttivo francese comprimendo i salari a fronte della concorrenza di altre aree produttive all'interno stesso dell'unione europea che praticano una politica di bassi salari e di una concorrenza a livello mondiale che si fa sempre più aggressiva. Le norme sul mantenimento in Francia delle produzioni – che pure esistono - non appaiono ulteriormente sostenibili di fronte ai processi di internazionalizzazione delle localizzazioni produttive.

Nell'attuazione di questa politica il governo ha incontrato l'opposizione dura delle organizzazioni Crescita Politica “Newsletter dell'UCAdT”

sindacali (di ferrovieri e impiegati pubblici, soprattutto) che attraverso scioperi durissimi e ripetuti hanno costretto il governo ad evitare lo scontro frontale e a ricorrere a provvedimenti amministrativi per piegare le resistenze a questa politica da parte delle diverse categorie. Ne è seguita una politica di smantellamento dei servizi soprattutto nelle periferie e nella Francia rurale, mentre si allentavano le garanzie in materia di tutela dell'occupazione e di salari soprattutto nei settori di lavoro diffusi sul territorio, nelle piccole imprese, nel mondo contadino e impiegatizio. Il risultato è stato il venir meno di servizi pubblici in tutti i settori e l'aumento delle spese individuali per quelle attività che avrebbero dovuto essere coperte dal welfare, finanziato dalle tasse e dalla fiscalità generale, con una diversa distribuzione dei costi tra città e campagna tra centro e periferie.

### **Aumento dei costi vita e disagio sociale**

Il risultato è stato un aumento dei costi delle prestazioni sanitarie in campagna e nelle periferie a causa della chiusura di ospedali periferici, ambulatori, centri diagnostici pubblici con il risultato che per raggiungerli bisogna spostarsi a proprie spese. Si, perché contemporaneamente il sistema di trasporti periferici e quello per i pendolari è stato ridimensionato e i servizi ridotti; perché la perdita della sicurezza del posto di lavoro ha costretto ad una maggiore pendolarità, perché le diverse condizioni di vita e di lavoro hanno tagliato le integrazioni di reddito provenienti dai lavori casalinghi e agricoli di integrazione al reddito, abbandonati a causa non solo dei costi ma del maggior tempo occorrente per il lavoro e gli spostamenti.

Le conseguenze si sono viste nella destinazione del salario con la crescita sempre maggiore dei costi destinati alle necessità del lavoro: per dirlo in altri termini lavorare costa sempre più e una parte crescente del salario è destinata a pagarsi a livello individuale servizi che prima venivano erogati dal welfare. Ne viene di conseguenza che la tassazione è diventata incomprensibile, ingiustificata e estremamente onerosa perché non compensata da servizi erogati dallo Stato che percepisce le tasse. Il concentramento dei servizi nelle città e nei grandi centri dove sono possibili economie di scala nell'erogazione delle prestazioni ha acuito il conflitto tra le città, dove è concentrato il gran numero degli elettori di Macron e le campagne, con il risultato che la periferia insorge soprattutto contro le tasse, viste come un inutile e infruttuoso balzello, visto che poi il cittadino deve sopportare direttamente l'onere del servizio del quale ha bisogno.

Succede così che non vi è alcuna convenienza a sostenere lo scambio tra raccolta della tassazione e erogazione dei servizi pubblici e viene minato alla radice il patto stabilito tra cittadino e sistema pubblico garante dei servizi essenziali che vanno dall'istruzione alla sanità, dalle pensioni ai servizi sociali e ai diversi meccanismi di redistribuzione del reddito. Se poi a ciò si aggiunge l'abolizione voluta da Macron dell'imposta patrimoniale che caratterizzava il sistema fiscale francese, garantendo una sia pur parziale redistribuzione del reddito, ben si comprendono le ragioni della protesta,

### **Le caratteristiche strutturali del movimento dei gilet gialli.**

A fronte della situazione venutasi a creare, per reagire alla sistematica espropriazione di un salario che si fa sempre più insufficiente a coprire i bisogni più elementari la richiesta di un numero crescente di lavoratori impoveriti non è più quella di un maggiore welfare che scaricherebbe i costi sociali sulla collettività integrando il salario ma quello di avere meno tasse (peraltro pagate in cambio di servizi inesistenti o inefficienti), cercando di risolvere i propri problemi a livello individuale avendo a disposizione un salario maggiore da gestire. Questa richiesta non trova del tutto contrario il governo, come si potrebbe pensare, perché diminuisce il ruolo redistributivo egualitario dello Stato e individualizza i rapporti sociali, rinchiudendo ognuno nella propria situazione personale chiamandolo a gestire la propria miseria all'interno di una ineguale competizione tra soggetti individualizzati nei loro rapporti sociali e produttivi,

E' per questo motivo che le briosche che Macron distribuisce sono avvelenate. E' puro veleno l'aumento di 100 € senza una politica di potenziamento dei servizi, è veleno il ritiro della tassa ecologica sui carburanti senza una politica di sviluppo dei servizi infrastrutturali dei trasporti e della mobilità, è veleno perfino la riduzione delle tasse la dove si accompagna alla diminuzione dei servizi relativi alla salute, alla salvaguardia dell'ambiente, alla produzione e distribuzione dell'energia. Non è un caso che l'unico provvedimento del quale si parla poco è la reintroduzione della tassa patrimoniale e di una tassa sulle successioni in modo da reperire fondi da destinare a investimenti collettivi. Persino la raccomandazione rivolta alle aziende di aumentare premi e bonus salariali risponde all'obiettivo di creare le condizioni più favorevoli per mutare la politica di welfare e

smantellare le garanzie collettive e sociali, individualizzando il più possibile le posizioni sociali e il rapporto diretto tra datore di lavoro e dipendente.

Il problema non è dunque quello della durezza degli scontri di piazza e della radicalità della lotta, compreso il ricorso alla violenza, ma quello degli obiettivi strategici del movimento che non ha caso non ha uno o più leader e non riesce a decidere se dirsi di “destra” o di “sinistra”

### **La jacquerie e la lotta di classe**

In questo senso il movimento dei gilet gialli è una jacquerie più che un movimento di classe. Certo esso può evolversi e per farlo non ha bisogno di capi, ma di accresciuta consapevolezza dei termini del problema. Ma per farlo dovrebbe darsi un programma e un progetto che non ha, L'apertura del tavolo di concertazione sotto l'egida del movimento, ma senza esponenti del movimento, apertosi all'Eliseo per iniziativa del Presidente e del governo, avrà il pregio di far sentire la distanza tra le piazze e le istituzioni e potrebbe produrre una presa di coscienza, contribuendo a radicalizzarne le posizioni nella direzione di una consapevolezza della complessità del progetto politico necessario a dare uno sbocco alle lotte.

Quel che è certo è che il processo riformatore di Macron sembra ormai aver incontrato ostacoli insormontabili e che quindi non sarà lui a portare a compimento il disegno riformatore. Ciò detto il futuro è quanto mai incerto perché le istituzioni dello Stato francese, il suo sistema rappresentativo hanno manifestato tutti i propri limiti, consentendo che venisse eletto ad un candidato che ha raccolto solo il 16 % circa dei consensi elettorali (i voti avuti da Macron), a dimostrazione che la rappresentanza è truccata e che essa non è espressione delle forze realmente in campo, non rappresenta il paese reale.

Comunque vadano le cose è finita definitivamente la V Repubblica, mentre una nuova ancora non si prepara.

Gianni Cimbalo

### **LA NASSA**

Come uscire dall'uscita? È l'interrogativo un po' kafkiano che arrovella la popolazione di quella che fu la Gran Bretagna. Simbolo di questo guado in cui sono impantanati gli inglesi è la premier May, campionessa mondiale di sopravvivenza. È lontana la iattanza con cui i brexiter hanno festeggiato l'inattesa vittoria referendaria. Anche la Lega nostrana ha smesso di sbandierare l'esempio britannico come punto di riferimento virtuoso di fuoriuscita dall'Unione.

Invero la vande inglese ha col voto fatto sì che il “leave” vincessesse, basandosi sulla non estinta convinzione che l'isola, un tempo centro di un vastissimo impero, fosse ancora una forza economica in grado di ottenere vantaggi notevoli dal proprio isolamento. La propaganda ha fatto leva su questo sentimento orgoglioso, diffondendo un incauto ottimismo. Così l'Inghilterra profonda e rurale ha trionfato sulle minoranze scozzesi, gallesi e nordirlandesi e sulla parte produttiva del paese, aprendo la via alla dissoluzione della “Gran Bretagna”. Quello che non era stato messo nel conto è che da tempo la struttura produttiva del Paese si era fortemente indebolita e che la City era divenuta il motore vero dell'economia nazionale, trasformando lo Stato in una potenza finanziaria e non più industriale.

Eclissatosi Cameron, che aveva legato il proprio futuro politico al “remain” e che quindi, preso atto della sconfitta si era dimesso (tenendo fede alla parola data, non come i politici nostrani), la guida del processo della rescissione dei rapporti con l'Unione Europea veniva assunto da Theresa May, leader poco duttile e molto spregiudicata. I problemi impreveduti avrebbero fatto tremare “le vene ai polsi” a chiunque, ma non alla nostra intrepida signora. Prima di tutti quelli politici legati ad una difficile trattativa con la Commissione Europea decisa a non cedere troppo sul fronte dei debiti contratti dalla Gran Bretagna. Ed ancora quelli politici legati all'insofferenza della Scozia dall'allontanamento dalla UE, con la conseguente minaccia di un nuovo referendum indipendentista, stavolta certamente vittorioso, che priverebbe l'Inghilterra del prezioso petrolio del Mare del Nord.

Esistono poi dei problemi istituzionali, quelli dei confini; problemi non risolti nell'accordo che ancora deve essere votato dal Camera dei Comuni. Il più noto è quello della frontiera tra Irlanda del Nord e Repubblica Irlandese: fino ad ora le due parti dell'isola irlandese facevano entrambe parte dell'Unione Europea e, pertanto,

non esisteva alcuna barriera doganale, il che ha nel tempo favorito un fiorente interscambio commerciale, destinato ad essere interrotto dalla separazione del Nord dal territorio repubblicano. Un problema analogo esiste tra Gibilterra e la Spagna. Non a caso i nordirlandesi hanno votato in maggioranza contro la Brexit ed il voto per il “remain” a Gibilterra è stato plebiscitario.

Ma i problemi più rilevanti provengono dal fronte economico. Già in previsione dell'autonomia britannica molte banche e molti istituti hanno lasciato Londra, preferendo spostarsi altrove; gli operatori finanziari hanno scelto quale nuova sede Frankfurt am Main. Come detto, da tempo l'economia d'oltre Manica ruotava intorno alla finanza, piuttosto che attorno alla produzione. L'allontanamento degli istituti finanziari ha provocato una drastica riduzione del valore della sterlina, e il trasferimento degli operatori e dei ricercatori stranieri, non più sicuri di avere un futuro a Londra, ha avuto come conseguenza un crollo dei valori degli immobili della città. Il peggio, però, deve ancora venire: stime accreditate e concordi tra tutti gli istituti di previsioni economiche prevedono una decisa contrazione del PIL a seguito dell'uscita, più forte in caso di Brexit hard (senza accordo), meno marcata in caso di Brexit soft (con accordo): comunque un calo della ricchezza e quindi un accentuarsi della crisi economica.

Alla fine di un faticoso percorso l'inquilina di Downing Street 10, ha concluso un accordo con la Commissione Europea, ma questo gli ha procurato notevoli problemi non solo, come prevedibile con gli oppositori laburisti e socialdemocratici, ma pur anche con gli alleati unionisti nordirlandesi, che con i loro pochi voti rendono possibile la sopravvivenza del suo Governo in Parlamento. Quello stesso Governo che nell'indomani della sigla dell'accordo ha perso ministri importanti in dissenso con la linea seguita nella trattativa. Un terzo del partito della May ha posto per questo la questione di sfiducia attraverso cui la premier è passata indenne nel partito. Ma in Parlamento la questione è diversa. Contrari all'accordo le opposizioni, i nordirlandesi e una buona fetta dei parlamentari tory, l'intrepida condottiera non ha alcuna speranza di ottenerne l'approvazione, per cui ha rinviato di oltre un mese il voto parlamentare, nella vana speranza di convincere qualcuno che è meglio un brutto accordo piuttosto che nessun accordo.

Appare inspiegabile, al momento, la posizione del leader laburista Jeremy Corbyn. Divenuto segretario del partito con il favore della base e contro il parere del vecchio apparato, ha in poco tempo spazzato via gli ultimi tossici resti del blairismo, imprimendo, nonostante l'età, una svolta radicale alla linea fino ad allora fin troppo compromissoria. I consensi elettorali sono rapidamente saliti e quando, con una mossa azzardata ed a sorpresa, la May ha anticipato le elezioni, fidando di rafforzare la propria maggioranza, il Labour ha sfiorato inaspettatamente il successo, costringendo i conservatori ad una difficile alleanza con gli unionisti. Ora che il Governo tory sta vacillando e non trova una via d'uscita alla situazione in cui si è incautamente inoltrato, ora che da molte parti (compresi gli ex primi ministri Blair, laburista, e Maior, conservatore) si alza sempre più forte la richiesta di un nuovo referendum che vedrebbe i britannici più consapevoli delle conseguenze della Brexit, lui, Corbyn, prende tempo, tentenna, sfida la May personalmente chiedendone la sfiducia (passo evitabile dal Governo), invece di presentare una mozione per far dimettere l'intero esecutivo. Mai la situazione è stata così favorevole per i laburisti negli ultimi otto anni, dal mesto declino dello scolorito Gordon Brown, che aveva segnato una pesante eclisse, apparentemente irreversibile, del partito. Eppure lui tentenna.

Da venti anni i guasti della svolta neoliberalista dei partiti socialdemocratici ne aveva segnato una crisi profonda, fino a decretarne la scomparsa pressoché totale in Francia ed Italia, o sconfitte dure e ripetute in Germania e molti altri paesi. La comparsa di personaggi più legati ad una tradizione meno compromissoria con la finanza internazionale e con i corifei della globalizzazione, più attenti alle istanze dei ceti più deboli, aveva aperto dei varchi di speranza che una visione politica più spostata “a sinistra” potesse trovare uno spazio non marginale: Spencer negli Stati Uniti, Sánchez in Spagna, Mélenchon in Francia e Corbyn, appunto, in Gran Bretagna. Sarebbe un vero peccato se la timidezza attuale, l'indecisione di quest'ultimo gli impedisse di raggiungere un traguardo ormai veramente a portata di mano.

Saverio Craparo

## **Albania: gli studenti in piazza.**

*Dal 4 dicembre gli studenti dell'Università pubblica albanese sono in lotta. Dopo 10 giorni di scioperi e manifestazioni la protesta studentesca è abbastanza pacifica, nessun atto di violenza e nessun danno all'ambiente è stato registrato, e il loro movimento gode del sostegno esplicito dai cittadini e di molti docenti. Ciò avviene perché la*

***protesta degli studenti nelle piazze non è una protesta studentesca, ma una protesta di tutto il paese perché mette in evidenza la povertà, la sofferenza e al tempo stesso l'orgoglio del popolo albanese.***

Si tratta di una protesta atipica, non partitica, ma molto politica: gli studenti sono stanchi del teatrino politico albanese che oppone le forze di governo a quelle di opposizione, accomunate da corruzione, interessi personali, conflitti di potere. Per questo motivo gli studenti hanno subordinato la loro mobilitazione all'accettazione di alcune regole comuni riassunte nella cosiddetta "Costituzione" dello studente che afferma:

- 1- Siamo uguali;
- 2- Lo studente lotta per albanesi, gli albanesi per gli studenti;
- 3- Gli studenti non hanno rappresentanza, non hanno un capo;
- 4- Gli studenti non fanno nessuna trattativa, nessun dialogo, niente discorsi!
- 5- Hanno solo 8 richieste irragionevoli:
- 6- Praticeranno la protesta e il boicottaggio delle lezioni fino a quando le loro richieste non saranno soddisfatte;
- 7- Alla protesta sono liberi di unirsi tutti gli studenti delle scuole superiori, gli insegnanti, i professori, i genitori e chiunque voglia sostenerne la causa; chiunque non applica la Costituzione dello studente non è uno studente in lotta.

Senza voler mettere alcuna etichetta sul movimento si tratta di una piattaforma di mobilitazione libertaria, accompagnata da una grande attenzione ad evitare lo scontro fisico e la violenza. Quest'obiettivo viene raggiunto dando vita a cortei improvvisi davanti alle scuole che convergono verso il Ministero della pubblica istruzione, l'Università, la sede del Governo, ma procedendo sempre contro senso, in modo da infiltrarsi e dissolversi nel traffico e impedendo così alla polizia di ostacolarli e costringendola a schierarsi a difesa degli obiettivi.

Nella loro marcia i dimostranti ricevono il sostegno di automobilisti e popolazione che non di rado mettono a disposizione dei presidi e dei picchetti cibo e generi di conforto.

Il governo è preso in contro piede: cerca di dividere gli studenti e di coinvolgerli in una trattativa: gli studenti non trattano e respingono i tentativi delle opposizioni di infiltrarsi. Le sole bandiere che si vedono sono bandiere nazionali (poche) e tanti cartelli scritti a mano su fogli di carta, tanti.

## **L'Università in cifre**

Per capire da dove nasce la protesta bisogna ricordare che nel gennaio 2014 il governo albanese aveva istituito una commissione di indagine sull'Università incaricandola di esaminare le sedi, i curricula e i documenti di tutti gli istituti universitari del paese, per verificarne la loro credibilità.

In quel momento in Albania erano attive 59 istituzioni universitarie, di cui 15 pubbliche e 44 private. Venivano offerti 1500 programmi di studio, 650 corsi di laurea di primo livello, 600 corsi di master professionali e scientifici e 100 corsi di dottorato. Dei 160.000 studenti universitari, più del 78% risultava iscritto presso le Università pubbliche e di questi il 25% era iscritto al cosiddetto part-time, che prevede corsi solo durante il fine settimana.

Appena 4 anni fa dunque l'Albania contava 20 università ogni milione di abitanti (20 volte in più rispetto alla Gran Bretagna) e ammontano a 32.000 le lauree rilasciate da istituzioni private. Va detto inoltre che 900 di questi titoli erano stati rilasciati a cittadini stranieri: la metà di questi laureati proveniva dal medesimo istituto universitario, (la Kristal University, quella del caso Bossi, poi chiusa).

L'intervento del governo è divenuto inevitabile e le Università sono state suddivise in tre fasce. 13 Università private, collocate nella prima fascia, hanno potuto proseguire l'attività didattica sotto stretto monitoraggio; per altre 13 appartenenti a una seconda fascia è stata adottata una sospensione temporanea dell'attività di due anni, con blocco delle nuove iscrizioni. Alle Università appartenenti alla terza fascia è stata revocata la licenza: sono stati chiusi 18 istituti privati e 6 filiali di Università statali. Pertanto oggi in Albania vi sono 40 Università, di cui 16 pubbliche e 24 private. L'Università di Tirana è quella più antica, ma si trova ad affrontare le principali difficoltà in termini di infrastrutture tecniche, biblioteche, sale studio e dormitori per studenti.

## **La crisi delle Università pubbliche**

Nel 2015 c'è stata una riforma adottata dal Governo, basata sul sistema anglo-sassone. Per la verità in

un primo momento il Ministero dell'istruzione si era rivolto a esperti italiani, poi quando si era trattato di pagare per la consulenza erano subentrati gli inglesi che garantivano una maggior tutela delle Università private. La riforma venne attuata all'insegna della competizione tra Università pubbliche e private per accaparrarsi fondi statali senza tenere conto che quelle pubbliche versavano in condizioni pessime.

Questa scelta ha portato al lievitare dei costi dell'Università alla ricerca della qualità dell'insegnamento, qualità peraltro non assicurata. Secondo una recente pubblicazione dell'Istituto nazionale di statistica albanese nell'ultimo anno le spese di una famiglia per l'educazione dei figli sono cresciute di più 2,3% rispetto all'anno precedente. Per contro il reddito medio mensile ha subito un decremento del 3% ( lo stipendio medio è 400 euro al mese. La spesa pubblica per il settore educazione ammonta invece al 3,1% del Pil nazionale.

Per "sopravvivere" le Università pubbliche hanno alzato le tasse universitarie, hanno cercato di accaparrarsi gli studenti con creazione di nuovi corsi di laurea, che spesso non corrispondano ad esigenze del mercato del lavoro. Questa politica non ha avuto sempre successo tanto che nel mese di febbraio di quest'anno una delle Facoltà dell'università di Tirana non è stata in grado di pagare gli stipendi del corpo docente. La ristrutturazione del sistema di finanziamento che avviene proporzionalmente alle performance delle diverse istituzioni universitarie ha mostrato tutti i suoi limiti e messo in discussione l'obiettivo della riforma che è quello di giungere alla graduale confluenza verso un sistema unificato, in cui le differenze tra pubblico e privato vengano progressivamente attenuate.

## **Esplode la protesta**

Le proteste sono iniziate da un anno, cioè da quando sono state presentate le prime bozze, tutte puntualmente contestate.: ha lasciare sconcertati è il trattamento di favore accordato alle Università private, accusate di avere amici nel Governo e tra i funzionari addetti alla riforma che ne garantiscono gli interessi. La trasformazione giuridica delle Università private in associazioni tipo fondazioni, senza apparenti scopi di lucro, permette loro di ottenere finanziamenti pubblici.

Nel febbraio scorso un centinaio di studenti di medicina trasferitisi nelle Università pubbliche dalle Università private chiuse dal governo ha occupato la sede centrale dell'Università delle Scienze a Tirana per denunciare il carattere discriminatorio delle politiche ministeriali adottate nei loro confronti. Poi è stata la volta degli studenti della triennale che chiedevano il passaggio alle Università pubbliche ed il riconoscimento degli esami superati sino ad allora: il Ministero ha fissato una tassa di 110.000 lek (750 euro circa), mentre per i corsi di laurea in medicina, arte e architettura, l'importo da pagare arrivava a 235.000 lek (1700 euro), quasi 7 volte di più rispetto a quanto paga chi si iscrive al primo anno, tramite concorso. La polizia è intervenuta per porre fine alla protesta e l'occupazione è cessata.

Nonostante il governo abbia ritirato queste tasse aggiuntive sugli esami universitari le proteste covavano sotto la cenere, alimentate anche da una parte dei docenti che hanno subito la riforma come un tentativo di mettere in discussione i loro privilegi, il rapporto con il mercato delle professioni e contestato il controllo sulla loro produttività scientifica. Gli studenti per evitare il ricatto derivante dalla competitività tra le università chiedono un aumento sensibile del budget statale destinato alle Università pubbliche, il miglioramento della qualità dell'insegnamento e delle infrastrutture, un accesso più trasparente alle pubblicazioni sulle riviste accademiche e la lotta contro le pratiche corruttive di alcuni professori, considerando l'educazione come un diritto umano e non un bene esclusivo di alcune categorie sociali.

Avere portato l'Università sul mercato, stimolato la competitività, ha corrisposto anche alla riduzione del peso decisionale degli studenti nei processi di elezione di Rettori e dei Presidi, al punto che l'incidenza degli studenti negli organi di governo è passata dal 20% al 10% dei componenti Il Governo non ha tenuto conto che all'aumento delle tasse doveva necessariamente corrispondere l'aumento del peso negli organi di Governo degli studenti divenuti clienti, interessati perciò a garantire l'efficienza e l'efficacia delle istituzioni e a controllare il loro investimento. Lo stesso dicasi a riguardo dei curricula e dei titoli professionali e formativi rilasciati in rapporto alle richieste del mercato del lavoro e delle esigenze culturali dei giovani

## **Gli 8 punti non negoziabili.**

Così la protesta degli studenti è esplosa e si è concretizzata in 8 punti, proclamati "irragionevoli" e tuttavia proprio per questo non negoziabili: Questi punti sono:

*1-Aumentare il budget del 5% del PIL per consentire di dimezzare la tassa di studio per ogni livello di studio, miglioramento dell'insegnamento e delle infrastrutture, Università / Boarding.*

Crescita Politica "Newsletter dell'UCAdT"



2-Trasparenza con il budget del Ministero dell'Istruzione, dello Sport e della Gioventù e degli istituti di istruzione superiore, pubblicazione di tutte le spese online.

3-Aumentare dal 10% al 50% del voto totale degli studenti per eleggere i candidati per il decano, il rettore e ogni facoltà di avere un rappresentante degli studenti nel senato accademico.

4-Revisione dei titoli accademici e verifica dei plagii di dottorati e libri di testo.

5: in base all'articolo 99 sulla consulenza per gli studenti, legge sull'istruzione superiore, punto 2, chiediamo al consiglio di amministrazione dell'HEI di ottenere un uguale numero di voti sia dal MEAS sia dagli istituti di istruzione superiore e aggiungere un rappresentante a questo consiglio dagli studenti. [presenza di studenti negli organi di gestione]

6- Consegna di tutti gli studenti con la Carta dello Studente entro l'anno accademico 2018-2019 (a cui seguiranno i rispettivi comuni)

7-Costruire una biblioteca in lingua europea con un libro universitario online, gratuito per studenti in albanese.

8-Valutazione delle prestazioni dell'insegnamento e della ricerca del pedagogo, della sua pubblicazione, della registrazione online e delle lezioni.

Mentre le manifestazioni si susseguono il Governo confida nel passare del tempo e nelle vacanze di fine anno (festività religiose e civili) per far scemare la protesta. Tuttavia le agitazioni nascono da problemi strutturali profondi e quindi non potranno che riprendere, magari in altre forme, forse più politiche e meno pacifiche. Dovrebbe far riflettere il Governo che gli studenti non hanno accettato la proposta del Presidente del Consiglio Rama a trattare mettendosi intorno ad un tavolo di concertazione.

Quel che è importante e significativo è però che queste mobilitazioni hanno fatto crescere e stanno formando una nuova classe di giovani, impegnati sui problemi della società civile, che costituiscono certamente parte della futura classe attiva del Paese. Bisognerà vedere in che direzioni si manifesterà questo impegno e se saprà darsi una connotazione politica e quale. Forse l'Albania si sta svegliando da un lungo sonno !

Gianni Ledi

# Osservatorio economico

serie II, n° 40, dicembre 2018

**Italietta** – Siamo cresciuti, noi vecchi, in una cultura di “sinistra” che ha sempre creduto e ha fatto credere che il capitalismo italiano fosse un po’ straccione. Per la verità noi abbiamo sempre sostenuto che la durezza della lotta di classe in Italia, quella che è ormai un puro ricordo ed è finita sotto traccia da circa quaranta anni, aveva forgiato una classe imprenditoriale attenta alle sfide che giornalmente le si ponevano; già un secolo fa, Giovanni Agnelli (non l’avvocato, ma il nonno fondatore della FIAT) aggirò la combattività operaia con un falso accordo. Oggidì la crescita italiana è la più bassa dell’eurozona e questo è visto come un ulteriore sintomo di debolezza. La realtà è un’altra. Questa crescita si basa essenzialmente sulle esportazioni, mentre è il mercato interno che batte i colpi, segno che ancora una volta sono i bassi salari che permettono alle industrie manifatturiere di sfidare efficacemente i mercati esteri, facendo così pagare i costi dei loro profitti ai lavoratori. Un altro mito da sfatare è quello che vuole che le esportazioni italiane siano in gran parte costituite di merci a basso contenuto tecnologico, relegando il paese nelle zone meno efficienti della divisione internazionale del lavoro. Dismesse o fortemente ridimensionate le produzioni a basso impiego di manodopera, energivore e dal limitato valore aggiunto, quali la siderurgia e la chimica di base, negli ultimi due decenni l’Italia ha conquistato primati invidiabili in nuovi settori di punta, che garantiscono un mercato in allargamento e dei profitti crescenti, un po’ di dati chiariranno quanto andiamo dicendo. Prima di tutto l’industria dei robot. [LUCA ORLANDO, *Robot, più forti oltreconfine ma frena il mercato interno*, in *Il Sole 24 Ore*, sabato 29 ottobre 2018, a. 154, n° 293, p. 10] Nel terzo trimestre del 2018 gli ordini di macchine utensili sono cresciuti dello 0,2%, ma con una diminuzione del 15,3% degli ordini interni, a fronte di un aumento dello 6,1% di quelli esteri; se ne deduce facilmente che la crisi di molti settori manifatturieri interni morde e che già da tempo il grosso della produzione italiana di sofisticati mezzi automatici di produzione è rivolta al mercato estero. [LUCA ORLANDO, *Elicotteri, farmaci, strumenti di test: l’hi-tech italiano che vince nel mondo*, in *Il Sole 24 Ore*, domenica 9



dicembre 2018, a. 154, n° 344, p. 10] Il mercato mondiale dei prodotti ad alta tecnologia è un quarto del globale e per l'export primeggia la Cina, mentre gli Stati Uniti sono i principalmente importatori; l'Italia ha ancora un ruolo marginale, ma mentre il complesso delle esportazioni dal 2008 è calato dello 0,7%, quelle del settore hi-tech sono restare stabili ed in alcuni settori stanno conquistando quote di mercato quei settori evidenziati nel titolo. [LUCA ORLANDO, *Il robot italiano "sorpassa Germania, Giappone e Usa*, in *Il Sole 24 Ore*, giovedì 30 agosto 2018, a. 154, n° 259, p. 6]. "Oltre mille installazioni in più. La robotica italiana nel 2017 si avvicina alle 8000 unità, presentando un tasso di crescita del 19%. Più alto del Giappone il doppio rispetto alla Germania, il triplo in rapporto agli Stati Uniti." Nel 2018 si prevede una crescita ulteriore. [MARCO FORTIS, *Il triennio d'oro della manifattura, battuta la locomotiva tedesca*, in *Il Sole 24 Ore*, mercoledì 24 ottobre 2018, a. 154, n° 259, p. 20] "Dopo un iniziale, timido recupero nel 2014, negli ultimi tre anni (2015-2017) il valore aggiunto dell'industria manifatturiera italiana è sempre regolarmente aumentato di più del valore aggiunto delle manifatture francese e britannica e in due su tre (2015 e 2017) anche di più della manifattura tedesca." La crescita del valore aggiunto cioè il margine tra valore di mercato delle merci prodotte ed i costi di produzione sostenuti (vedi: [http://www.treccani.it/enciclopedia/valore-aggiunto\\_%28Dizionario-di-Economia-e-Finanza%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/valore-aggiunto_%28Dizionario-di-Economia-e-Finanza%29/)) indica che il grado di tecnologia usato nelle industrie manifatturiere è in forte aumento, in stretto parallelismo con il buon andamento del mercato interno di macchine utensili.

**Difesa** – L'ultimo vertice della NATO (BEDA ROMANO, *Il vertice più difficile nella storia della Nato. Trump incalza gli alleati sulle spese militari*, in *Il Sole 24 Ore*, mercoledì 11 luglio 2018, a. 154, n° 114, p. 18) ha stabilito che ciascun paese membro dovrebbe stanziare per le spese per la difesa il 2% del PIL. Questo limite è attualmente superato solo dagli Stati Uniti d'America (3,57%), Grecia (sic!) (2,36%), Regno Unito (2,32%) ed Estonia (2,08%). L'Italia figura al 21° posto con l'1,12%; ma questo dato merita un approfondimento. Nel 2018 è prevista una spesa dell'1,4% con un incremento del 4%, (<https://www.lastampa.it/2018/02/09/scienza/nel-spese-militari-italiane-in-aumento-8CVAvvj0dWrkziCIYMoCJ/pagina.htm>), in buona continuità con il Governo Renzi (un aumento dell'8,6% nel 2017 rispetto al 2015, ma questo è solo l'incremento del finanziamento del Ministero della Difesa. Infatti le spese per l'acquisto di nuovi armamenti ricadono e ricadranno sul Ministero dello Sviluppo Economico (aumentati del 30% nella passata legislatura); nel 2018 ci sarà un ulteriore aumento di 5,7 miliardi, pari al 7%). Le risorse mancano per qualsiasi cosa, tranne che per l'esercito!

Nucleare -Negli anni '70 iniziammo una campagna contro l'installazione delle centrali nucleari (cfr.: AA.VV, *I nucleodollari*, CP editrice, Firenze 1977); nei dibattiti sempre ci veniva opposto quale esempio da seguire il tutto elettrico, tutto nucleare perseguito dalla Francia; veniva anche sbandierato il dato che l'Italia era costretta ad importare energia elettrica dai cugini d'Oltralpe. L'ultima era una vera e propria bufala (fake new, in termini moderni). L'elettricità che attraversava le Alpi verso sud era frutto di accordi e costituiva la remunerazione per le nostre imponenti partecipazioni nei progetti francesi (33% per il reattore veloce Superphénix da 1.300MWe e 25% nell'impianto europeo di arricchimento dell'uranio Eurodif); di fatto la potenza elettrica installata in Italia ha sempre superato di gran lunga la domanda di picco. Ora, come si dice, il tempo è galantuomo: la strategia di *Électricité de France* è arrivata al capolinea e molte centrali nucleari, ormai vetuste, con grandissimi problemi di smaltimento e dismissione degli impianti, vengono chiuse; anche il progetto Epr segna il passo se dopo 13 anni ed un raddoppio dei costi la centrale venduta alla Finlandia non ha ancora visto la luce. Così anche la Francia comincia a puntare sulle energie rinnovabili e già la percentuale di energia elettrica prodotta dal nucleo sta scendendo sotto il 50%; (cfr.: RICCARDO SORRENTINO, *Energia, La svolta della Francia. Meno nucleare, più rinnovabili*, in *Il Sole 24 Ore*, mercoledì 28 novembre 2018, a. 154, n° 149, p. 27).

**Migranti** – Sempre in tema di sorpassi si veda: LUCA ORLANDO, *Italia batte Germania. Dalla meccanica il traino dei distretti*, in *Il Sole 24 Ore*, venerdì 21 dicembre 2018, a. 154, n° 356, p. 11), in cui si evidenzia un altro primato violato. Ma la Germania che è alla ricerca di nuovi occupati (circa 1 milione) risponde in modo diverso al sovranismo miope: ROBERTO MIRAGLIA, *La Germania apre sui visti all'immigrazione extra-Ue*, in *Il Sole 24 Ore*, venerdì 21 dicembre 2018, a. 154, n° 356, p. 23.

chiuso il 23 dicembre 2018,

saverio

# Che c'è di nuovo

## Il paradiso dei sovranisti

Tutte le volte che il capo della Lega ha bisogno di indicare ai suoi e agli altri il suo modello ideale di Stato, sia dal punto di vista della gestione economica sia delle istituzioni politiche e dei valori sociali dominanti, fa riferimento all'Ungheria e alle sue performance in tutti i campi. Vale la pena perciò di vederci più chiaro.

L'Ungheria è un paese di circa 10 milioni di abitanti in costante calo demografico e ciò malgrado la politica di sostegno alla natalità adottata dal governo e la riduzione delle donne a fattrici. Il fatto è che dall'Ungheria chi può fugge all'estero e l'emigrazione è molto alta. Questo perché l'Ungheria, peraltro recintata da una fitta barriera di filo spinato ai confini sud del Paese con Serbia e Romania, è una sorta di prigione a cielo aperto.

Chi sta bene in Ungheria sono gli imprenditori nazionali e stranieri che pagano una *flat tax* del 16% fin dal 2001. Tuttavia ciò non ha aiutato l'economia del Paese che deve la sua crescita agli aiuti rilevanti da parte dell'Unione Europea e la sua partecipazione al mercato unico europeo. Gli aiuti sono stati riconfermati anche recentemente: dal 2004 al 2020 l'Ungheria riceverà da Bruxelles sovvenzioni per complessivi 22 miliardi di euro, cioè oltre 3,5 miliardi l'anno.

A sostenere l'economia ungherese è il dumping del lavoro la legislazione sul lavoro: la competitività avviene a scapito dei redditi da lavoro e le retribuzioni sono distribuite su 12 mensilità, niente tredicesima. Lo stipendio medio ammonta ad appena 418,47 € (mese lug. 2018), più basso che in Repubblica Ceca 458,87€ (a luglio 2018) e in Polonia 480,20 € (a luglio 2018) ed è pagato in Fiorini, poiché il paese non ha adottato l'Euro. Il potere d'acquisto dei salari deve fare il conto con il fatto che il paese importa nel settore agro alimentare e che quindi una famiglia media spende larga parte dei suoi introiti per l'alimentazione e l'abbigliamento.

Ma a peggiorare la situazione provvede oggi la recente legge sugli straordinari obbligatori (comunemente denominata legge sulla schiavitù), perché permette al datore di lavoro d'imporre 400 ore di straordinario obbligatorio l'anno. Il pagamento non è immediato e può avvenire nell'arco di tre anni; e poiché i licenziamenti e la mobilità sul lavoro è altissima molti di questi crediti diventano di fatto inesigibili. Contro questo provvedimento sono in corso scioperi e mobilitazioni di lavoratori per tutto il mese di dicembre che tuttavia non sono riusciti a far desistere il governo dal suo intento. Tuttavia finalmente i lavoratori sono chiamati a mobilitarsi e la misura sembra colma al punto da produrre la minaccia di uno sciopero generale; le lotte sono l'occasione per far sì che cresca la militanza politica e l'impegno sociale per contrastare una classe politica legata a Orbán e al suo partito che beneficia del saccheggio dei fondi europei e sfugge ad ogni indagine sull'attribuzione degli appalti a causa di una magistratura anestetizzata.

Una vera pacchia per gli industriali, soprattutto tedeschi, che usano il Paese come un territorio di caccia per procurarsi manodopera a basso costo, controllata e docile, grazie a un apparato legislativo che limita la libertà di stampa, ha messo sotto controllo dell'esecutivo, la magistratura e annullato le garanzie dello Stato di diritto, ha imposto una politica restrittiva delle libertà civili e sociali, grazie ad un'alleanza con la Chiesa cattolica realizzata mediante un Concordato e una legge discriminatrice in materia di libertà religiosa che reprime le libertà civili, contrasta le scelte di autodeterminazione della donna, relegandola alla sua funzione di fattrice e di madre.

La politica omofoba che si manifesta in una serie di norme volte a colpire fiscalmente gli uomini celibi, a limitare ogni libertà in campo di diritti riproduttivi, contribuendo nell'insieme a costruire una gigantesca prigione, al punto che le barriere anti immigranti erette dal paese non si capisce se difendano il paese dall'invasione o non racchiudano piuttosto gli ungheresi.

Un bel Paese, non c'è dubbio, nel quale sarebbe bene spedire i leghisti e il suo leader, affinché vivano finalmente felici, vedendo realizzato il loro paradiso.